

Spettacoli

Cultura

Domenico Scarlatti, il celebre compositore napoletano di cui ricorre il centenario della nascita. Sotto, «Esercizi per clavicembalo» una delle partiture del grande musicista



Dopo Bach e Haendel, ecco il terzo grande nato nel 1685. Vissuto in un mondo di bigotti, Domenico riversò nel clavicembalo la sua ansia di ricerca illuminata

Scarlatti, fuga nella ragione



fosse lo straordinario esecutore, gli fu risposto che si trattava di Domenico Scarlatti, figlio del celebre Cavaliere Alessandro. Rosengrave disse di non aver potuto toccare lo strumento per un mese...

Anche Händel, a Roma, perse una sfida clavicembalistica col collega napoletano, anche se all'organo (raccontano i biografi) ebbe la meglio. E pure lui si legò allo Scarlatti junior di grande amicizia. Sempre a Roma, Scarlatti fu operista al servizio della regina senza regno Maria Casimira di Polonia, megalomane amante di teatro, prudentemente esiliata da un figlio. Ciò che è rimasto di questa produzione non ha grande valore. Il teatro era meglio lasciato fare al padre. Migliori le diverse pagine religiose scritte durante tutta la carriera che, schematicamente, dal 1720 continua in Portogallo e dal 1728 in Spagna, fino alla morte avvenuta nel 1757.

La forma in cui il grande artista si realizza pienamente è la sonata per clavicembalo. Scarlatti, con l'accanimento razionale di un maestro di scacchi, per 556 volte si cimenta in una piccola struttura in un solo tempo e in un unico modo. Il suo estro inventivo in lampeggianti volute armoniche che percorrono ogni volta vie nuove per raggiungere i gradi fondamentali della tonalità: la tonica e la dominante. Giochi d'architettura sonora nello spazio s'irradiano rapidi, fra spunti folcloristici spagnoli, figurazioni inedite nella loro apparente ovvietà, soluzioni tecniche fantasiose, incroci e sorprese.

Cosa abbia spinto un musicista cresciuto nella patria del melodramma e della melodia col cuore in mano verso queste esecuzioni e composizioni, non ci è dato sapere. Nulla conosciamo del suo mondo interiore, delle sue idee, delle sue preferenze. Si può solo avanzare un'ipotesi psicologica. Il Settecento scarlattiano è sempre in bilico fra la frivolezza del teatro e il bigottismo della Chiesa. Fu il barone Poltritz a scrivere che gli italiani «trascorrono la metà del loro tempo a parlare e l'altra metà ad impazzire il perdono divino». Il suo protettore cardinale Ottoboni, nel cui palazzo ebbe luogo la sfida con Händel, per poter tenere appesi in camera la letta, senza un barbiere, i ritratti delle numerose amanti (madri dei suoi settanta «bastardi», secondo Montequieu) le aveva fatte dipingere vestite da sante e in po-

se da martiri. Giovanni V di Portogallo, altro suo datore di lavoro, era a tal punto maniacale delle cerimonie religiose da aver insistito fino ad ottenere dal papa un permesso speciale per celebrare lui stesso la messa. In mezzo a questa continua e ridicola altalena fra carne e spirito, che oscillava stancamente nel giardino dell'Arcadia, Scarlatti sceglie una terza via: quella dell'intelletto. E la sua opera, severa di ottusi atteggiamenti sensuali o ca-techistici, è innanzitutto la manifestazione di una mente fulminea che tutto sfiora, proiettandosi continuamente verso nuove deduzioni e soluzioni.

I musicologi dibattono da sempre il problema della cronologia delle sonate scarlattiane. Secondo il Kirkpatrick sarebbero tutte opere tarde. La biblioteca Palatina di Parma e la Marclana di Venezia conservano infatti una serie di volumi ricopiati dai calligrafi della regina di Spagna, contenenti il grosso del lascio clavicembalistico di Scarlatti: essi recano date comprese tra il 1742 e il 1757, anche se nessuno può dire se si riferiscono alla composizione o alla ricopiatura. Una ventina di anni fa Giorgio Pestelli proponeva, dopo Longo e Kirkpatrick, una nuova cronologia, e cercava di intuire una curva stilistica in Scarlatti o, quanto meno, enucleare alcune tendenze formali. Un'Enciclopedia accreditata come il Grove accetta oggi anche la catalogazione del Pestelli.

Senza dubbio ci si muove al buio, per la mancanza totale di documenti. La grande mole di sonate scarlattiane che si sta raccogliendo un po' ovunque, persino a Tenerife nelle Canarie, è costituita da copie d'epoca di pagine in realtà già conosciute. Solo quest'anno un musicologo portoghese, Mascio Santiago Kastner ha trovato 44 sonate scarlattiane di cui una — la 25ª in La maggiore — è sconosciuta. Forse non è più l'epoca del grassetto ritardamento, come quello straordinario di Francesco Degradà, che scopre l'opera di Scarlatti *La Dirindina* nel '67, presentata l'anno dopo a Napoli con direttore Muti, ma un'epoca di scolarista la Freni. Ma qualcosa si sta muovendo: pare che alcuni musicologi tendano a dimostrare l'influenza di Domenico Scarlatti sulle Varricchio, senza un barbiere, i ritratti delle numerose amanti (madri dei suoi settanta «bastardi», secondo Montequieu) le aveva fatte dipingere vestite da sante e in po-

Franco Pulcini

Il '68 e l'85: ma hanno davvero qualcosa in comune?

Le nostre storie e il loro movimento

Ventimila studenti, poi diecimila, a Milano. Qualche tempo prima, a Roma, erano settemila. E al sud, moltissimi, da tempo, nelle manifestazioni contro la camorra. Intanto esplose il «caso Ramelli». Stranissimo «caso». Ci hanno fatto sopra anche un convegno, ma chi fosse Ramelli e quale la sua vita prima di morire ammazzato, non ce l'ha raccontata nessuno.

Comunque fervide discussioni. Con passerella di posizioni (come sempre — e chi dice che non sia un bene? — assenti da questo genere di convocazioni le donne). Si è dunque tornati a parlare di movimenti. Sono corsi i paragoni, i rimandi, le differenziazioni. '68 uguale all'85. Non è vero. Eppure nel movimento dell'85 sembra di siano trascorsi, senza armi ma con uova e monetine, i vecchi autonomi del '77. Possibile? Saranno nonni ormai.

Di questo movimento si dice che è riformista. Segue quella che una volta si chiamava la «pratica degli obiettivi». I diritti (allo studio e al lavoro), la lotta contro il disagio e lo spettro della disoccupazione. Nel '68, gli obiettivi non erano così distanti.

Comunque, in tanto oscillare avanti e indietro, ci si confronta anche per negazione. «Noi, noi non siamo come loro». Non ci si mette mai d'accordo. Troppa l'affezione alle sigle dei partiti, partitini e gruppi; troppi i tic politicistici. D'altronde, c'è bisogno di miti di riferimento. In positivo o in negativo non ha importanza. Pezzi di memoria assumono l'aspetto del mito. Non si riesce a fissare un fenomeno se non è applicandolo a un mito. E il mito è un fenomeno in movimento. Dagli acciacchi del tempo. Perciò tornano le stesse categorie. Violenza, non violenza, estremismo, riformismo. Il partito dei non iscritti; gli iscritti a un partito; il partito dell'autonomia.

Un linguaggio affabulatorio. Per rinviare ciò che è stato. Una memoria storica che non si sa quanto pesi, quanto conti, quanto sia utile trasmettere. Seguono silenzi e disperazioni. Alla lettera della «paninara» di Bologna, pubblicata su «L'Espresso». Cosa si può dire di questo movimento? Le sue intenzioni che è stato politicizzato o strumentalizzato all'espansione? Poco o niente: quelli che hanno fatto l'università in quel periodo sono spesso degli asini», risponde Sandro Medici sul «Manifesto». Perché non siamo in grado di consegnare ai giovani la nostra eredità?

Da queste difficoltà di memoria emergono le insicurezze sull'eredità lasciata dal movimento. Molo di ribellione, certo. Moto antiautoritario. Alcune buone leggi (maltrattate però dall'ingenerosità pubblica e da una pessima applicazione). Buona semina per le coscienze: per quelle femminili, specialmente. Che rientrano di diritto nella vigna dei «nuovi soggetti». Però, dell'eredità lasciata dal movimento si perdono le tracce. Il che non significa che delle cose non siano avvenute e importanti. Ma gli individui che hanno dato un movimento, potranno, in seguito, riconoscersi in alcuni dei suoi principi ispiratori. Nessuno avrà voglia di identificarsi in una legge. Della quale, magari, pesano più le magagne che la straordinaria intuizione iniziale. La coscienza, il suo tendere ad una superiore forma di emancipazione, è anch'essa poco quantificabile con il metro dei cambiamenti. Concreti e tangibili.

Memoria storica, dunque. Ma anche storie differenti. Con le relative ferite: come ha, spera che si rimarginino. Anche la morte, che può in questi casi essere fatta di più. E in un ritorno collettivo, chi si convince, in quel periodo, di trovarsi in una fase rivoluzionaria, continuerà a giudicare il «caso Ramelli» un errore. Mentre la legge lo giudica un omicidio. I due piani non sono conciliabili.

Un movimento ha poco da raccontare di sé. Quando non esiste più. E d'altronde, anche quando è visibile, sarà condannato ad essere letto a più voci, senza mai riconoscersi in una di quelle «parole» che si fanno in quel periodo. Un'impresa disperata, dunque, quella di Mario Capanna, che fa leva sul «noi». «Noi che siamo gli eredi del '68». Ma gli eredi, dopo «Eugenie Grandet», tendono a dilapidare i patrimoni. Escluso, pare, Capanna.

D'altronde, in un'epoca di comunicazione di massa, i messaggi, per raggiungere il pubblico, devono poggiare su prodotti. Di film, insomma, come «Il grande freddo». Il resto è storia orale, la storia orale non la si invita a sedersi al tavolo della società di massa. Dove siedono invece i nostri figli.

Ma il desiderio di trasmettere la memoria non è solo aspirazione oziosa. Forse i padri vogliono consegnare ai figli le loro aspettative. In un dibattito. La situazione che hanno di fronte oggi non è grande diversa da quella passata. Non solo nel sistema e negli apparati politici. Nelle istituzioni e nell'organizzazione interna dei partiti. Ma anche nella società. «Casa, scuola, sanità» era un vecchio slogan. Vi pare che oggi suoni così vecchio?

Il periodo è stato avaro di proposte. Di realizzazioni. Le persone sono andate più avanti del modello sociale e politico. Due esempi: la questione della contraddizione sessuale. Se ne discusse a lungo al Quindicesimo Congresso. Fessò nelle Testi. Contraddizione che presiede alla vita di classe. Un fiore all'occhiello del Pci. Non direi che sia diventato elemento di modificazione reale.

Altra questione, quella del rapporto fra tempo di vita e tempo di lavoro. Tema scomossoluto. Non solo per via della disoccupazione, della cassa integrazione e dell'ingresso massiccio dell'informatica. Si è scoperto che il proprio tempo di vita si può investire parzialmente. Senza una delega totale al lavoro. O alla politica. Una partecipazione illuministica e utilitaria rimasta sulla carta. A fronte una scarsa socializzazione dei metodi e delle gerarchie. L'identità sociale, vincolata agli immutabili principi di organizzazione, si è dovuta contentare di una modernizzazione raffazzonata. Per semplicità consumatori, pronti a inghiottire invece che a scegliere. Asor Rosa di recente, in un dibattito su Pasolini, assicurava che l'omologazione avvenuta in questi anni in Italia ha portato una maggiore dose di giustizia. Forse è vero. Ma quali conflitti, quali antagonismi, hanno suscitato queste nuove «chances» di vita se di «chances» reali si trattava? E quale istituzione ha deciso di tenere conto virando decisamente nella sua struttura? Un'antica concezione dell'uguaglianza (e in alcuni casi della cooperazione) finisce per escludere valorizzazione personale e competenza.

Il riprovamento è mancato. Non soltanto rispetto alle aule, ai doppi turni. Probabilmente, sono questi dati immodificati che ricompaiono a distanza di vent'anni. Una generazione ha provato a scardinarli. Non ci è riuscita, pur accumulando un patrimonio individuale che non è da buttare via. Un'altra generazione ci riprova per proprio conto. Non ha granché da imparare da quella precedente.

Letizia Paolozzi

Su consiglio di un antico proverbio, parecchi figli si dedicano allo stesso mestiere dei genitori. Persino Nietzsche ha scritto che seguire la strada paterna è una scelta necessaria per raggiungere l'eccellenza e la perfezione. In musica i fatti sembrerebbero dargli ragione: Mozart, Bach, Beethoven, Stravinskij furono tutti, in diversa misura, figli d'arte. Ma un caso unico nella storia dell'«ereditarietà musicale» è quello di Domenico Scarlatti — di cui proprio oggi ricorre il terzo centenario della nascita — che, come compositore di musica strumentale, superò la fama già immensa del padre Alessandro, acclamato compositore di musica vocale. I due, e non nel campo specifico d'azione, si eguagliano per portata e, soprattutto per prolificità artistica. Hanno infatti conquistato due posti di primaria importanza nella storia musicale. Alle 66 opere e 700 cantate di papà Alessandro, Domenico oppose le 556 sonate per clavicembalo.

La vicenda randaglia di questa famiglia siciliana, in cui tutti si dedicavano alla musica almeno come interpreti, è scarsa di dati certi e documenti. Domenico — detto Mimmo — venne alla luce a Napoli, sessi di dieci figli. Il 26 ottobre di quel 1685 che aveva visto nascere mesi prima anche Bach e Händel. Qui il padre si era conquistato un posto di maestro di cappella del vicere. Fare, anche grazie alla relazione, con un influente maggiordomo, di sua sorella Baldassarra, cantante definita dalla malignanza del tempo «puttana commediante». Triste segno (dando per vera la cir-

costanza) che anche i grandi talenti hanno bisogno di spinte ed entrate per emergere. Pare altresì che l'educazione musicale impartita a Domenico non sia stata molto metodica. Alessandro, sempre davanti e indietro fra Napoli e Roma a mettere in scena le sue opere, era un maestro ansioso e sottocante, ma non molto presente. Comunque comprese presto le qualità straordinarie del figlio. In una lettera di raccomandazione a Ferdinando de' Medici, per un suo saggio fiorentino, scriveva che «non era talento per quel luogo» (Napoli) e lo definiva «Un'Aquila, cui son cresciute l'Al». Fu a Venezia, durante questo viaggio di studio nel nord, che Domenico si distinse.

Sulla base di una testimonianza del compositore irlandese Rosengrave, lo storico inglese Charles Burney racconta di una sua esibizione: «... fu volta di un giovane di aspetto severo, vestito di nero e con una parrucca nera, che se ne era rimasto in un angolo della stanza, silenzioso ed attento mentre Rosengrave suonava; pregato di sedere al cembalo, bastò che cominciasse a suonare perché Rosy avesse la sensazione che mille diavoli suonassero allo strumento: mai prima di allora aveva ascoltato passaggi così efficacemente realizzati. L'esecuzione era talmente superiore a quella sua e a qualsiasi grado di perfezione che mai avrebbe potuto raggiungere, che si sarebbe mozzato le dita, se avesse avuto a portata di mano un qualunque strumento con cui farlo. Avendo chiesto chi



La mente umana sembra non rassegnarsi mai all'aspirazione di partecipare a quel «divino» che è rimasto, almeno in parte, in noi. Così Gaddini spiegava il processo della conoscenza

Quel neonato si sente dio

Un mese fa moriva a Roma Eugenio Gaddini, uno dei più noti e apprezzati psicanalisti italiani. Per ricordarlo pubblichiamo alcune pagine di un suo saggio intitolato «Terapia e conoscenza in psicanalisi» uscito integralmente nel 1983 sulla «Rivista di psicanalisi».

...La conoscenza, nella mente umana, comincia dalla nascita. La patologia somatica della prima infanzia è dovuta molto spesso alla mente infantile. La più precoce sindrome patologica psico-fisica oggi conosciuta, è a suo tempo individuata da due psicoanalisti italiani, interviene all'età di otto settimane. La sua precocità consente di sapere che in quel breve tempo dalla nascita la mente del neonato è stata in grado di svolgere precise operazioni di apprendimento e di memorizzazione di un determinato funzionamento corporeo, e di organizzare in conseguenza quella che clinicamente è una sindrome patologica, e che nella sua intrinseca intenzione è una complessa operazione autoprotettiva, chiaramente intesa alla sopravvivenza dell'organismo. La sindrome è nota come mericismo, il funzionamento corporeo riguarda l'alimentazione, e l'organo interessato è il canale alimentare nel suo tratto oro-gastrico. Più tardi, a 5-6 mesi di età, l'organo in-

teressato sarà invece la pelle, e la sindrome psico-fisica relativa sarà una dermatite. Più tardi ancora, alla fine del primo anno di vita, la sindrome psico-fisica elettiva sarà l'asma. Tutto ciò non è né casuale né automatico. Ci sono precise ragioni, che andiamo via via conoscendo, per cui il funzionamento di determinati distretti corporei acquista in successione, nel corso del primo anno, significati mentali dominanti rispetto al resto dell'organismo. La prima conoscenza riguarda pertanto, in modo particolare e focalizzato, determinati funzionamenti corporei, che non sono appresi naturalmente in modo oggettivo, ma attraverso le sensazioni fisiche a cui quei funzionamenti danno luogo. Allo stesso modo, prima che l'attività percettiva del mondo esterno acquisisca significati mentali, gli stimoli esterni sono appresi attraverso le sensazioni corporee che producono. Solo le modificazioni dello stato corporeo sono apprese nella mente e memorizzate. Questa prima conoscenza costituisce la base della futura conoscenza organizzata, e costituisce anche la prima organizzazione mentale, necessariamente frammentaria, e primariamente occupata dalle sensazioni del corpo e dai bisogni che in esso si producono. Più perentorio

di tutti, il bisogno di sopravvivere. Questo bisogno sembra insorgere acutamente nel periodo in cui il bambino comincia a rendersi conto di essere fisicamente separato, e che la soddisfazione dei suoi bisogni non dipende da sé, come fino a quel punto aveva illusoriamente creduto, ma da qualcuno che non è sé e che sta perciò fuori da sé. Ciò avviene fra i 3 e i 5 mesi. Il bisogno che insorge, tremendamente angosciato, è quello di tenere coesi a quel punto i frammenti di sé di cui l'organizzazione mentale è costituita. Il confine di sé, e la capacità che questo confine ha di tenere coesa la frammentarietà di sé, diventano il problema drammatico e dominante. Di qui il significato mentale della pelle e il suo primato in questo periodo. Il distacco e la separazione sembrano riprodurre, ma questa volta con significati mentali, il processo fisico della nascita, per cui a questo periodo del riconoscimento di sé separato è stato dato il nome di «nascita psicologica».

È solo a questo punto comunque, in condizioni naturali, che un bambino può cominciare ad essere considerato come un individuo. Ciò corrisponde al fatto che, sotto il potente stimolo di una angoscia di annichimento e di perdita di sé, la mente infantile comincia ad organizzare in modo autonomo difese protettive di sé e della propria stabilità. Le prime operazioni verso la crescita comportano il passaggio dalla coesione alla integrazione, dal molteplice della frammentarietà a uno stato di unità integrata, dalla dimensionalità a una prima idea spaziale di sé: quella di un confine che circoscrive uno spazio interno definito e che divide da uno spazio esterno indefinito e illimitato. Questa idea di sé corrisponde alla prima immagine che un bambino spontaneamente traccia sulla carta, non appena supera l'incordinazione motoria dello scarabocchio; è una immagine circolare, che delimita uno spazio interno e divide da un indefinito «fuori».

Comincia ora una conoscenza del proprio sé fisico via via più integrata e realistica. Se il bambino ha l'opportunità di disegnare spontaneamente, si vedrà comparire nella prima immagine rotonda una bocca, e poi gli occhi, e poi, con due linee trasversali, gli arti superiori, e con due verticali quelli inferiori, che partono tutti dal capo. Successivamente l'immagine migliora e si perfeziona. Questi pochi cenni necessariamente riduttivi, sui complicati processi della prima infanzia, servono a dare un'idea della non scindibilità, nell'individuo umano, dell'orga-

nizzazione della mente da quella della conoscenza, e di entrambe dalla crescita. Inoltre mi consentono di sottoporvi alcune considerazioni, relative al peso che l'influenza di queste situazioni di base può avere sullo sviluppo successivo della conoscenza. La conoscenza di sé occupa un lungo periodo della vita infantile e dura ancora a lungo durante la crescita, fino all'adolescenza. Per il resto della vita, l'individuo continua a tenere una buona parte dell'attività mentale occupata da se stesso. In una prima fase, la conoscenza dell'individuo è basata su un pensiero prevalentemente visivo, e perciò di fantasia associata a un notevole coinvolgimento del corpo, in forma di sensazioni e di emozioni. Il pensiero visivo funziona più per associazioni che per connessioni. Il modello del primato mentale di determinati distretti corporei viene mantenuto, anche se a livelli più complessi di organizzazione. Intanto, lo sviluppo del linguaggio si accompagna a un uso crescente delle operazioni simboliche e a uno sviluppo del pensiero verbale, che favorisce le connessioni tra simboli e non per associazioni di immagini visive; cose tutte indispensabili a un viaggio verso una conoscenza capace di ridurre l'importanza prevalente del corpo nella mente.

La conoscenza intellettuale viene così gradualmente raggiunta, mentre ancora perdura l'importanza del corpo. Il guadagno di economia nell'attività mentale è straordinario, rispetto al livello precedente. La conoscenza intellettuale può così allargare progressivamente il suo campo di attività, fino a renderlo virtualmente sterminato. In realtà, quello che in psicanalisi è stato chiamato «preconscio», il luogo della memoria e del linguaggio, è anche il luogo dove le diverse fasi del livello di conoscenza precedente si incontrano con quelle del nuovo livello, condizionandone l'ampiezza del campo e la scelta, e determinandone la patologia.

Non essendo subito visibili, i disturbi della conoscenza intellettuale hanno spesso una qualità mistificante. Dietro all'antico detto che riguarda la differenza tra il dire e il fare, c'è il fatto che col pensiero si può far sembrare vero quello che vero non è. L'attività intellettuale può essere scissa dal resto del funzionamento mentale, a difesa dei disturbi inerenti al livello di conoscenza attraverso il corpo. Così, l'apparente «cultura» di certe persone può stare in luogo di una effettiva carenza di struttura e di definizione di sé. L'intellettualismo è un disturbo mistificante dell'attività e della conoscenza intellettuale. Molto si può dire, per mostrare quanta parte della conoscenza intellettuale si trovi ad essere usata per servire alle esigenze irrazionali di sé.

Il problema è quanto, di tutta la conoscenza, riguarda effettivamente il mondo esterno e la propria vita in rapporto col mondo esterno, e quanto invece, soprattutto il mondo interno. Questo interno cosmico, che occupa in modo prioritario la mente umana, sembra non meno infinito e inescavabile del cosmo che ci circonda. Non è questo forse il problema centrale della conoscenza, e della difficoltà di accedere alla scienza? Il senso che il distacco originario dalla fusione — ciò che noi chiamiamo la nascita psicologica — che nella Bibbia è descritto come la cacciata dal paradiso in terra — e lo stato di separazione che la crescita comporta abbiano costituito un definitivo quanto irreparabile e disastroso impoverimento di sé, non sembra evitabile nella mente dell'uomo. Il paradosso originario è che nella mente infantile la sola realtà era l'illusione.

Inconsciamente rimane sempre vero che si poteva essere dio, e che è toccato essere invece una povera cosa, deflata nello spazio e nel tempo: un uomo. Le due posizioni mentali infantili, di fronte al disastro, sono quella di negazione maniacale, espressa da Lucifero, e quella depressiva di Cristo. Ma alla base della spinta umana alla conoscenza sembra esserci una sorta di non rassegnazione, una necessità di alimentare l'illusione dell'illusione, di ripartecipare del divino che, in parte almeno, è rimasto in noi [...]

Dalla conoscenza come soggetto e oggetto del mondo interiore, siamo dunque passati prima alla conoscenza oggettiva del mondo fisico esterno, e poi alla conoscenza oggettiva del mondo soggettivo. L'osservazione del mondo interno — è una delle scoperte di Freud — non può che essere fatta con la partecipazione attiva del soggetto in stato di veglia; per questa ragione, il problema del rapporto tra ciò che si osserva e chi osserva, ha assunto in psicanalisi proporzioni drammatiche. Ma dalla legittima preoccupazione iniziale che l'interferenza soggettiva (il transfert e il controtransfert) possa impedire la conoscenza oggettiva, siamo gradualmente passati a una soddisfacente ricerca e allo studio dei fattori di interferenza, e siamo giunti infine a trasformarli in fondamentali strumenti di conoscenza.

La terapia psicoanalitica si può in conoscenza definire come un processo in cui, partendo dalla conoscenza soggettiva di sé, si giunge a un massimo possibile di conoscenza oggettiva di sé.

Eugenio Gaddini